4

LE FALSE INCOSTANZE

FARSA

DEL SIGNOR MOISSY

Traduzione inedita

DI FABIO GRITTI.



IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ADELAIDE, vestita da uomo, col nome del marchese Timante.

LEANDRO.

VIOLANTE.

IRENE.

ROSINA, cameriera di Adelaide, vestita da uomo col nome del cavalier d' Inval.

ARLECCHINO.

La scena è alla campagna in un castello di Leandro.

ATTO UNICO.

Prospettiva di magnifico castello con varj palazzi laterali, e delizioso giardino, per cui si entra nel castello.

SCENA I.

Adelaide, Rosina *vestite da viaggiatori.*

Ros. Benchè in abito da uomo, voi mi sembrate donna, come se aveste il nostro; io pure non sono niente manco curiosa ad onta della mia maschera; anzi, cara padrona, vi prego a non volermi nascondere più a lungo il segreto del vostro cuore, il quale certamente deve esserne a parte.

Ade. Ah! pur troppo, Rosina.

Ros. Su via dunque; soddisfate al mio desiderio col procurarvi un sollievo, e confidatemi un arcano, la custodia del quale non meno a voi, che a me dee recar della pena.

Ade. Bene; io lo farò, ma ricordati di non prendere in mala parte la mia condotta.

Ros. Ehi diascane! mi credete forse una scioccherella, che non sappia, che per viver nel mondo vi vuole della disinvoltura, senza della quale, ad ogni momento si farebbero delle corbellerie? Or bene, mel dite voi?

Ade. Sappi dunque che qualche tempo prima, che io ti prendessi per cameriera, quel Leandro, cui questa casa appartiene, mi palesò di amarmi teneramente, e di riporre ogni sua felicità nel possesso del mio cuore, e della mia ma-

no. Da due anni poi, ch'egli lasciò Parigi, e che sta qui nascosto con sua sorella per un affare d'onore, almeno per quanto volle farmi credere, quell'affetto che ci siamo reciprocamente promesso, non si mantenne, che col mezzo delle lettere. Ah! Rosina, che debol conforto per chi ama da vero!

Ros. Non v'è dubbio; l'amore della tempra la più robusta, con un alimento così scarso dovrà per certo mancare.

Ade. Eppure, io sono contenta se Leandro mi è fedele. Le sue lettere sono dettate da una passione così viva, le espressioni ne sono sì affettuose, ch'egli deve essere o il più innamorato, o il più perfido di tutti gli uomini.

Ros. Eh! può darsi benissimo sì l'una cosa, che l'altra. Oh! se sapeste quanto questi signori uomini sian bravi a scriverne di belle! Ora dunque vi proponete di sciogliere quest'enimma; ne'vero?

Ade. Sì; questo appunto è il disegno. Il non averti egli mai veduta, e la tua aria virile secondano perfettamente il progetto. Pur troppo io temo che quella Irene, amica di Violante, mi abbia rubato il cuore d'un amante, di cui forse io non occupo più che il pensiero.

Ros. Il vostro piano è immaginato perfettamente, e fondato anche sopra un ragionevole timore; ma per dire il vero, che una vedova giovine, ed amabile venga così travestita....

Ade. Quietati, Rosina; io non cerco che di scoprire un ingrato, ed odiarlo quanto amato lo avrei.

Ros. Oh! in questo caso poi ambedue siamo del pari. Al vostro secreto corrispondo con un altro. In questo stesso luogo ancor io ho l'oggetto del mio odio, e della mia vendetta.

Ade. Come!

Ros. Sì, signora; quì abita quell' ingrato, che crudelmente mi abbandonò dopo...

Ade. E che? Saresti forse stata debole a tale...

Ros. Sì, di sposarlo: e da ciò conoscerete, che il mio errore fu più madornale del vostro.

Ade. Di' piuttosto, più giustificato che non è il mio. Il tuo torto sta solamente nell'avermene fatto finora un arcano.

Ros. Ve ne domando perdono. Avrei voluto nasconderlo anche a me stessa. In due anni, da che Arlecchino mio marito mi ha lasciata, m'era riuscito di dimenticarmelo come si conviene ad una donna forte, e risoluta. Per ciò...

Ade. Che dunque?

Ros. Ora ho scoperto ch'egli è al servigio di Leandro; quindi la vostra idea capricciosa può riuscire ad ambe funesta; a voi, col farvi perdere un amante: a me, col farmi ritrovare un marito.

Ade. Il tuo timore mi fa ridere. Nondimeno, ciò che mi narri, rende inutile ogni tentativo per certo, dacchè Arlecchino ti riconoscerà, e la sua sciocca indiscretezza...

Ros. Oh! non temete niente per questa parte, giacchè credo, ch'egli non avrà più voglia di ritrovarmi di quella, ch'io m'abbia di riunirmi con lui. So pure che Leandro non soffre servitori maritati, e che il traditore si spacciò come scapolo; quindi tacerà anche se gli riuscisse di conoscermi, e perciò il vostro progetto per mio conto resta qual era.

Ade. Osserviamo dunque attentamente ogni cosa, per non essere più a lungo ingannate.

SCENA II.

ARLECCHINO, *e* DETTE.

ARL. [*mostrando di non aver vedute le due donne* (Ecco i nostri due forestieri. Voglio veder se m' inganno. Per bacco; quel cavalier d'Invan somiglia molto a mia moglie!)

ROS. [*sotto voce ad Adelaide*] Io vi lascio, perchè Arlecchino ci osserva. Vado a visitar Violante.

ARL. [*fingendo d' aver vedute allora le due donne*] Oh scusate, signori, vi son servo.

ROS. [*nel partire*] Buon giorno, Arlecchino.

ARL. [*trattenendola*] Piano, piano, signor cavalier d'Inval, aspettate un poco, e così pure, signor marchese Timante, perchè devo parlarvi per parte mia, e del mio padrone.

ROS. Sentiamo cosa vuole il tuo padrone; quanto poi a ciò che riguarda te stesso io per ora non ho tempo d' ascoltarti: in vece mia lo farà Timante.

ARL. Quand'è così comincierò da me, che ho curiosità di sapere. Perchè ciò, che riguarda il padrone, non ho tempo di dirvelo presentemente.

ADE. Su via, spicciati: che vuoi? Parla.

ROS. [*ad Arlecchino, che la osserva attentamente*] E così m' hai tu ancora squadrato abbastanza?

ARL. (Oh! ella è dessa senza dubbio. Nascondiamole la mia sorpresa.) Ditemi in grazia, è molto tempo, che vivete così uniti come due buoni amici?

ADE. [*a Rosina sotto voce*] Conviene rispondere alle sue domande per levarcelo più presto d' intorno. [*ad Arlecchino*] Saranno sei mesi in circa.

ARL. [*dopo aver molto guardata Rosina nel viso*] (No, questa non è Rosina. Ella aveva un naso più

grazioso.) Ma cosa venite a far qui?

ADE. Che importa a te di saperlo?

ARL. [*a Rosina*] Perchè non mi rispondete voi? Quel vostro amico ha la gran voglia di parlare.

ROS. Finiamola; noi siamo venuti per esaminar quella casa, che il tuo padrone vuol vendere.

ARL. (E' dessa per certo; questa è la sua voce. Oh! povero Arlecchino!)

ADE. Hai terminate sì presto le tue domande?

ARL. [*un poco impazientato ad Adelaide*] Con voi non parlo, e... [*a Rosina moderandosi*] E pensate di trattenervi quì molto tempo?

ROS. Finchè avremo o sottoscritto, o abbandonato intieramente il contratto.

ARL. [*sempre guardando Rosina*] (Eh! no; non è dessa, la sua figura era diversa.) Ditemi siete voi due uniti in grande amicizia, vi amate molto?

ROS. Moltissimo. Anzi non v'è niente, che pareggi la nostra amicizia, e contentezza.

ARL. (Oh! sì, sì non fallo: ella è mia moglie; questa maledetta contentezza appunto è la cagione, per cui mi è difficile di riconoscerla.) Ma voi che cercate casa, dove abitate voi?

ROS. A Parigi.

ARL. Voi siete dunque quello, che vuol far l'acquisto di questo castello; non è vero?

ROS. Sì, io stesso.

ARL. Così mi basta; adesso andatevene dal mio padrone, ed egli vi dirà ciò che gli occorre; quanto a me, non voglio saper altro.

ADE. [*sotto voce a Rosina*] Temo ch' egli t'abbia riconosciuta: cerchiamo di verificarlo.

ARL. (Cospetto! in due anni di lontananza essere al caso di comperare un castello! Convien

dir per altro ch'ella abbia avuto del giudizio.)

ROS. Senti Arlecchino; tu ti sei dimostrato tanto spiritoso nelle tue domande, che senza avvedercene ci nacque un desiderio fortissimo di trattenerci teco più a lungo.

ARL. (Ella cerca di darmi il comino; ma non voglio mostrar di riconoscerla.)

ROS. Possiamo anche noi farti ora delle ricerche? Dimmi dunque di grazia: la nostra dimora qui dispiace forse ad alcuno? Noi abbiam qualche motivo da sospettarlo ad onta delle gentili attenzioni, con le quali si cerca di favorirci.

ARL. No, mio signore; il vostro soggiorno non peserà a nessuno, quando non fosse assai lungo.

ADE. Niente di più giusto. E' egli vero che Leandro, ed Irene si sposano fra poco?

ARL. Ne avrò molto piacere, perchè così si faranno le nozze, ed io berò allegramente.

ADE. Viva. Ma Violante in quell' età è ancor zittella?

ARL. Voglio dire non è ancora maritata.

ROS. Sei molto preciso nelle tue risposte. E tu sei maritato?

ARL. (Ella mi vuol cavar i calzetti, ma non vi riuscirà.) Io maritato? Neppur per sogno.

ROS. Sei dunque scapolo?

ARL. Neppure.

ROS. Oh per bacco! Dunque sarai vedovo?

ARL. Vedovo? Sì, sì appunto vedovo. Mia moglie è morta.

ROS. Oh dio! E' forse molto tempo?

ARL. Sono due anni incirca.

ROS. Hai figliuoli?

ARL. Se ho figliuoli? Sì, e no: non ne so niente.

ADE. Il tuo dubbio è particolare.

ARL. Ma sapete voi che le vostre domande cominciano ad annoiarmi, ed ormai non ve ne accordo che un' altra sola.

ADE. Oh! in questo caso noi la riserbiamo per un' occasione più interessante. Sta certo per altro che renderemo conto al tuo padrone della maniera graziosa, con cui ne adempi le commissioni.

ROS. [*ad Adelaide*] (Avete veduto come il traditore temeva di scoprirsi?) [*ad Arlecchino*] Addio, Arlecchino.

ARL. [*verso le due donne, che partono*] Buon giorno, signori, buon giorno.

SCENA III.

ARLECCHINO.

Oh coccodrillo di femmina, possa tu ben presto allontanarti dallo sfortunato Arlecchino! Povero me! se mai il padrone scopre che sono maritato! Egli mi scaccia certamente sul momento dal suo servizio, e trovo per compenso una moglie. Una moglie? Sì, ma una moglie sì ricca, che ora può comprare una bella terra merita che se le torni marito. No, corpo del diavolo: si tenga più conto dell' onore, e si mostri al mondo, che sull'animo d' Arlecchino fa più impressione la vergogna, che l' interesse.

SCENA IV.

LEANDRO, *e* DETTO.

LEA. (No, non mi sono ingannato: il picciolo marchese Timante è senza dubbio Adelaide... Ma se la cosa è così, perchè venir travestita da uomo? Giusto Cielo! si può spinger l' in-

fedeltà fino al grado di volermene rendere spettatore! Sono propriamente sbalordito.) Ah! mio povero Arlecchino; tu vedi un disperato.

ARL. Ah! signore, io pure sono oppresso da un affanno mortale.

LEA. Io provo oggi tutto ciò che l'amore può produrre di più crudele.

ARL. Ed io quanto di più infernale può produr l'inferno.

LEA. (Non avrò dunque il cuor tenero, e costante che per provar gli orrori della più nera perfidia?)

ARL. (Questa fronte avrà dunque a sofferire scorno sì grande?)

LEA. (Ah! sì, rinunzio per sempre alle dolcezze dell'amore, se Adelaide è capace d'un simile tradimento.)

ARL. (Se Rosina può macchiar così l'onor suo giuro di star lontano dalle donne delle miglia più di millanta.)

LEA. (Si può dar niente di più crudele? Non bastava farsi beffe de' giuramenti, senza voler essere testimonio della mia confusione, e del mio dolore?)

ARL. (To, toh! Volere, senza nessun riguardo all'onor coniugale, scorgere cogli occhj proprj la mia vergogna?)

LEA. (Ma egli è troppo l'affliggersi cotanto per l'incostanza dell'ingrata; cerchisi piuttosto il mezzo di trarne vendetta, e non se ne solletichi l'amor proprio a costo della mia disperazione.)

ARL. (Il mio povero padrone si dà alle streghe per un motivo a me ignoto; voglio dunque nascondergli la mia pena, e se non posso consolar me stesso, servirò almeno a lui di

conforto.) Signore, è ben difficile non essere disgraziato quando si hanno delle disgrazie, e per questo...

LEA. (In tal circostanza il mio rivale insulta al mio dolore, su lui dunque cadano i miei colpi.)

ARL. Signore...

LEA. (Egli deve rendermi ragione d'una condotta così ardita.)

ARL. Signore...

LEA. (Punirò poi l'infida, levandole la soddisfazione di conoscere il mio rancore.)

ARL. Signore...

LEA. (Sì, questa sarebbe una compiacenza per lei, dacchè, per quanto sembra, ella qui venne per tal oggetto.)

ARL. Ma, signore...

LEA. (Feriamone piuttosto l'amor proprio facendole supporre che fui il primo a trascurarla... Sì: Irene può servirmi in questo. Fingiamo di amarla; già ella prenderà agevolmente per sospiri di tenerezza i moti della mia collera. Non vi è niente di più facile quanto ingannar una civetta, il di cui cuore negli affari amorosi fa sempre i primi passi.) Ah! mio Arlecchino, quanto non sono degno di compassione! Sappi che vengo tradito da colei, che amava più di tutte le cose del mondo. Per me non vi è altra felicità nella vita che quella di punire un rivale, di vendicarmi d'un' ingrata, e di rinunziare all' amore. Oh duro passo!

ARL. Sta qui dunque tutto il vostro male? Affè, che per me la va peggio senza confronto.

LEA. Come?

ARL. Sì; voi non vi lagnate in fatti che d'un' amica.

LEA. E' vero: e che per ciò?

ARL. Ed io sono addolorato per cagione d'una moglie, da ciò vedete quanto la mia situazione sia peggiore della vostra.

LEA. Come! Per una moglie? Sei tu forse maritato?

ARL. Sì, signore. Ve lo nascosi finora perchè seppi che voi non volevate uomini maritati al vostro servizio: ma il dolor, dal quale ora vi vedo afflitto, mi sforzò a palesarvi il secreto, e credo che il vero mezzo per consolarvi nella vostra miseria sia quello di farvi conoscere quanto io sia più infelice di voi.

LEA. E quale è dunque l'argomento del tuo dolore?

ARL. Oh! una piccola bagatella. Seppi oggi che mia moglie, la quale non ho mai veduta da due anni, viaggia bravamente con un giovine bello, ben fatto, e che ... Voi indovinate il resto.

LEA. Io pure, Arlecchino, mi trovo abbandonato da quella, che sola era l'oggetto di tutti i miei voti. Ella, sacrificando ogni riguardo, se ne va pel mondo senza dubbio col mio rivale.

ARL. Oh bella in verità! In questo caso mia moglie, e la vostra bella possono battere la stessa strada. Conoscete voi il vostro rivale?

LEA. Sì, grazie al cielo; e il desiderio della vendetta succede al fuoco, che m' inspirava la perfida, e punirò ben presto l' amante suo temerario per l' ardita intrapresa, che osò di tentare.

ARL. Avete ragione, signore, il vostro coraggio mi anima, e lo stesso desiderio di vendetta entra già nel mio cuore.

LEA. Non posso lavar l'ingiuria, che mi vien fatta da questo sfacciato rivale, che nel suo sangue!

Arl. Solamente tagliando la testa a questo sedut-tore io potrò levar quello scorno ch' egli fece alla mia. Sono già impaziente di ritrovarlo per saziar la mia rabbia, e...

Lea. Sento gente: lasciami solo.

Arl. Ben volontieri. [*parte*]

SCENA V.

Leandro.

Ecco dunque a che si riduce la costanza che noi dobbiamo attenderci da questo sesso fabbro d' inganni, disposto sempre a lasciarsi sedurre dall' oggetto presente. Sembra, è vero, che sia arrendevole agli affetti, ma, infelici noi se ci fidiamo, dacchè tale non si dimostra che per tradire più facilmente la nostra speranza. Il solo suo idolo è l' amor proprio, per cui la sua costanza non dipende, che dal piacere di vedersi adorato continuamente. [*passeggiando vede aprirsi la porta del castello, donde sortono Irene, e Violante*] Ma Irene si avvicina. Ella viene a proposito: spiacemi che si trovi seco mia sorella.

SCENA VI.

Irene, Violante *che entrano parlando fra di loro senza avvedersi di Leandro, e* detto.

Ire. [*a Violante*] Sì, cara Violante, il piccolo marchese mi ha incantata, e sottomessa. Io lo trovo adorabile, e l' amo perdutamente. Forse voi risguarderete la confidenza che ve ne fo, come un passo imprudente, e strano, ma, cosa volete che vi dica, io non saprei moderarmi.

Lea. (Oh buona affeddeddieci! Non m' aspettava

un simile imbarazzo. Mi mancava anche questo.)

VIO. [*a Irene*] In una tale circostanza perdono alla passione, che vi riscalda, dacchè essa viene dal cuore, e noi non ne siamo sempre le padrone; ma la vivace ingenuità de' vostri discorsi, quelle dimostrazioni così appassionate, permettetemi il dirlo, non si accordano con quel decoro, che si addice al nostro sesso.

IRE. [*a Violante*] *Col decoro, che si addice al nostro sesso?* Oh il bel discorso! Vorrei che mi diceste qual sia la ragione, per cui si pretende di privarci inesorabilmente di ciò, che si desta nel nostro cuore, e che sappiamo del pari esprimere con egual felicità? E che! saremo dunque condannate a nasconder sempre, anzi a soffocar nel loro nascere que' teneri sentimenti, che c' inspira il merito distinto d'un amabile cavaliere? Vi so ben dire, che questa sarebbe una schiavitù insoffribile. Dichiaro anzi, che non mi voglio assoggettare a tal catena, e, malgrado della morale dell' affettato moderno decoro, altamente protesto che trovo assai vezzoso il marchese Timante, ch'egli mi ha riscaldata a grado, che ...

LEA. [*avvicinandosi, e facendosi vedere*] Che ne diverreste pazza.

IRE. [*un poco risentita*] Come!

LEA. [*rispettosamente*] Perdonatemi il vocabolo mercè della grande idea che dà del vostro amore: e poi saprete, che fra gli amanti appassionati è assai in uso questo termine.

IRE. [*dopo brevissima pausa ritornando d'umore allegro*] Eh! sì, sì, pazza: sia pur come volete.

LEA. Voi dunque, signora, siete furiosamente innamorata di questo piccolo marchese? Non è vero?

Ire. Sì, ci siamo appena veduti, e tosto una forza simpatica ci fece sentire che noi due eravamo nati l'uno per l'altro. Non v'ha dubbio: questa per conoscerci è la maniera la più adattata all'amore.

Lea. (Quand'è così, ella non darà orecchio al mio progetto.) [*ride*] Ah, ah!

Ire. Voi ridete? Vi abbisognano forse delle prove maggiori? Violante vi potrà assicurare, che dal momento, che qui soggiorna, ogni suo fatto, o detto viene sempre da un cuore veramente acceso.

Lea. Quali sono dunque queste sue grand'imprese? Ditemele di grazia.

Ire. Son pronta. Egli preferisce il bene della nostra compagnia a quello delle vostre partite di caccia; egli non ama il passeggio, che pel piacere di accompagnarci.

Lea. Fin qui per determinarlo basta una picciolissima dose di creanza.

Ire. Creanza? Potenza in terra! voi m'impazientate con questa vostra creanza. Ma non serve; vi dirò di più. Questa sera egli ci appresta un festino campestre, che, per quanto si dice, sarà de' migliori.

Lea. Tal galanteria non significa niente di positivo.

Ire. Avete ragione in riguardo a quegli spiriti leggieri, che non s'interessano punto. Ma per convincervi che una semplice galanteria non è il solo motivo che lo anima, vi dirò che assai spesso egli è pensieroso, e distratto, e che una dolce tristezza, che gli traspira dagli occhi, palesa l'interno turbamento del suo cuore. Siete ancora persuaso, od ostinato sosterrete che anche questo sia mera galanteria?

VIO. Sì; io stessa lo sorpresi due, o tre volte in una malinconia, che lo dimostra senza dubbio commosso o da qualche serio disgusto, o da qualche forte passione. Quindi...

IRE. [*con ironia*] Eh, no, cara amica, credetelo; v'ingannate; questa sua tristezza non è figlia che della sua galanteria. [*a Leandro*] Ma quanto a voi, signore, qual interesse vi stimola a denigrar con tanta forza le qualità di Timante?

LEA. (Non conviene irritarla.) Ah, signora, a far questo m'impegna un interesse ben più forte di quello che non pensate: e son certo che cesserebbe tosto la vostra meraviglia, qualora vi fosse palese tutto ciò che provo nel mio cuore.

IRE. Come! nel vostro cuore?

LEA. Sì; vedreste allora cosa sia quello, che mi anima, ed è appunto questo il secreto, che impazientemente bramava di comunicarvi.

VIO. [*a Leandro*] Vi lascio in libertà perchè possiate spiegare il vostro arcano. [*ad Irene*] Voi me ne direte poi quanto vi piacerà.

LEA. Vi ringrazio, cara sorella, della gentile vostra discrezione. (Per riuscire nel progetto cerchiamo, se è possibile, di cancellare l'impressione che fece il falso marchese sopra d'Irene.)

VIO. [*si ritira nel castello*]

SCENA VII.

IRENE, LEANDRO.

LEA. Dunque voi siete sorpresa nel vedermi tanto riscaldato per l'amore che dimostrate per Timante? Ne' vero?

IRE. Sì, appunto perchè non ne conosco il motivo.

LEA.

LEA. Nondimeno esso è naturalissimo. In questo punto sono suo rivale.

IRE. Come! voi suo rivale? E può esser vero che finalmente mi amate?

LEA. Sì, bella Irene; ora mai non è più tempo da fingere. Dal giorno in cui questo cuore si accese per voi, nessuno qui poteva darmi sospetto; quindi o per timore, o per sicurezza non curai di sollecitare il momento, in cui dichiararvi la mia passione; ma ora non posso più tacere; il crudel Timante mi sforza a palesarmi.

IRE. Vi confesso il vero, Leandro, voi m'imbarazzate infinitamente. Il marchese senza dubbio è amabile assai, ma voi pure avete moltissimo merito. Io non ho che un cuor solo, e lo sento sospeso fra voi due d'una maniera così indecisa, che non saprei spiegarla. Perciò ...

LEA. Scusate, se v' interrompo, ma una ragione fortissima parla a favor mio. Non cercherò di rendervi odioso il mio rivale; pure quello che sembra vero, e che vien confermato da alcuni suoi discorsi, si è, ch'egli sia innamorato d'un'altra, ed anche corrisposto. Vorreste dunque contentarvi d'un cuore per metà?

IRE. No, assolutamente. Sappiate inoltre che il vostro mi è più noto, e che la vostra dichiarazione è molto più positiva, il che forma una ragione di più per meritarvi la preferenza.

LEA. [*vedendo avvicinarsi Adelaide*] (Ma ecco appunto l'ingrata.) [*a Irene baciandole la mano*] Accordatemi, vi prego, adorabile Irene, accordatemi questa preferenza.

SCENA VIII.

ADELAIDE, *e* DETTI.

ADE. [*avendo veduto Leandro a baciar la mano d'Irene*] (Eccomi dunque certa della sua perfidia.)

LEA. [*ad Irene*] Posso lusingarmi di tanta felicità?.. Ecco appunto il marchese; sia egli pure presente alla vostra sentenza, alla vostra scelta. (L'infida m'osservava, e m'udiva; ne ho propriamente piacere: son vendicato.)

ADE. [*con ironia*] Scusatemi se vi ho interrotti. La mia colpa è innocente, e ne fo tosto l'emenda col partire, e col lasciarvi in piena libertà. [*s'avvia per partire*]

IRE. [*trattenendola*] No, Timante, restate: io ve ne prego.

LEA. (Cosa mai le dirà?)

IRE. [*ad Adelaide*] La dimostrazione un po avanzata di Leandro v'inquietò, lo vedo; ma saprete che non si può sempre difendersi da simili moti di tenerezza. Un tal furto si commette con tanta prestezza, che non abbiamo il tempo di opporvici, e ci resta appena appena quello di compatirlo.

ADE. A dire il vero, signora, voi siete molto generosa, e, per quanto apparisce, non amate di render nessuno infelice.

LEA. (Ella è disgustata. Affè ch'io ne godo.)

IRE. [*a Leandro*] Lo vedete? la vostra vivacità lo rese di mal umore. Ve lo dissi, ed era questo quel ch'io temeva.

ADE. No, non ho ragion d'esserlo. I cuori son dovuti a quelli, che sanno meglio impossessarsene, e non da noi, ma da una forza superiore alla ragione vien determinata la nostra scelta. Il rimproverare qualcuno perchè

o non ci ama, o cessa d'amarci è la maggior ingiustizia che usar si possa.

LEA. Il marchese ha ragione, e in fatti piuttosto che giurarci un amore eterno, dovremmo più semplicemente promettere di amarci finchè lo potremo. L'espressione sarebbe, è vero, meno galante, ma più sincera.

ADE. Sì; ciò è anche dimostrato dall'esperienza.

IRE. Dite quel che volete, quanto a me, non sono certamente del vostro parere. Con dichiarazioni di tal fatta voi comporreste dei romanzi assai graziosi. Tornando poi al nostro proposito, vi avverto, che a niente non mi determino, e voglio che viviate tutti due in buona armonia più amici che rivali. Conservate dunque il vostro amore; sperate, ed il mio cuore sarà per quello, che saprà comparirmi più amabile. Sì, caro marchese, sperate; addio, Leandro. [*parte*]

SCENA IX.

ADELAIDE, LEANDRO.

LEA. Marchese, se non si ha tutto il merito ch'è necessario per involarvi quel cuore, che volete vincere, si ha almeno il piacere di potervelo contendere.

ADE. Vi accerto che non v'invidio per niente un tale conforto.

LEA. Ed io vel credo. Chi di voi più soddisfatto or che il vostro amor proprio deve trovarsi tanto più contento, quanto siete certo d'essere amato senza prendervene alcuna pena? Sul cuore d'Irene voi certamente avete fatta una forte impressione; cosa sarebbe poi se animaste una così fortunata disposizione con

quel desiderio di persuadere, con quell'arte seduttrice, onde un amatore sa abbellire, ed accrescere così a proposito il suo merito naturale? Oh quanto sono da compiangersi i vostri rivali!

ADE. Signore, avete un'idea troppo fiacca di voi stesso. Ma se cercate di adulare il mio amor proprio, sappiate ch'io pure posso rendervi la pariglia ammirando la vostra modestia.

LEA. Ve ne ringrazio. Ma vorreste forse con ciò farmi credere di cedermi il cuore d'Irene per timor di non esser l'amante preferito? Ve lo crederò, dacchè non è fuor di ragione la cosa. Vedete bene, che i miei diritti sono anteriori a' vostri, e ch'io la amava molto prima, che voi onoraste questi luoghi; e poi ognuno ha il suo merito.

ADE. Bene, approfittate dunque del vostro. Vi prometto di non portarvi il minimo ostacolo.

LEA. Da vero? Sia pur così: accetto il sacrifizio che mi fate da rivale generoso, ma esigo un altro patto.

ADE. E quale?

LEA. Quello di sciogliermi da qualunque gratitudine. Un tale disinteresse dà maggior pregio al benefizio, e quindi potrò con certezza dedurre che non ve lo recate a male, e che pienamente mi cedete Irene.

ADE. Quand'è così, ve lo prometto. Sì, non pretendo nessuna gratitudine. Volete altro?

LEA. Un giuramento è necessario alla circostanza, ed alla mia quiete.

ADE. Per convincervi che non amo Irene qual giuramento pretendete?

LEA. Giurate pel cavalier d'Inval, e son contento.

ADE. (Ora capisco.) Si faccia pure. Giuro per d'Inval di non aver nessuna pretensione sul

cuor d'Irene, e di cedervelo affatto. Questo, a dire il vero, è un giuramento originale; ma lo voleste, e godo di avervi compiaciuto.

LEA. Sì: ad esigerlo tale mi persuade quell'amicizia singolare, che vi unisce, e che senza dubbio è per voi il vincolo più sacro. Io pure voglio corrispondere alla vostra generosità, e per ciò desidero pel reciproco vostro bene che succeda una felice metamorfosi.

ADE. (Affè ch'egli mi ha riconosciuta.) Parmi assai strano il vostro desiderio, e non sono nel caso di bramare un simile cambiamento.

LEA. Questo era appunto quello, che pensava ancor io. In fatti Adelaide sotto quest'abito galante non ha potuto continuar più oltre la dissimulazione, ed il cavalier d'Inval esser dee molto esultante per amare una persona, che tanto si compiace di farsi conoscere, onde più presto che sia possibile render nota a tutti la felicità del suo amante.

ADE. (Non v'è più dubbio. Egli è per altro ancora all'oscuro rispetto a Rosina. E' meglio lasciarlo nell'inganno.) Sì, dacchè il volete, vi paleserò apertamente che d'Inval è l'oggetto caro al mio cuore: ed io non sono qui venuta che per farvi vedere senza equivoci fino a qual grado m'abbia saputo dimenticar di voi.

LEA. (Crudele!) Spiacemi però che in questo caso non possiate trovare una soddisfazione perfetta, dappoichè i sentimenti che nutro per Irene mi esentano, come vedete, da ogni amoroso risentimento.

ADE. (Traditore!) Eh! la vostra incostanza nondimeno non giunge ad interessarmi molto nè

poco. L'amore che ho per d'Inval fa che non ne prenda verun pensiero.

LEA. (Oh perfida!) Così va a meraviglia. L'aver tutti due, quasi di concerto, preso il partito di non amarci più, e di lasciar libero sfogo a' nostri cuori colla nuova loro unione è certamente un caso fortunato.

ADE. Senza dubbio. In tal modo siamo scambievolmente esenti da' rimproveri d' incostanza, e di perfidia: lagni inutili, e noiosi a chi ne dà il motivo, ed aumentano l'amarezza, e 'l dolore in chi credesi in dritto di farli.

LEA. (Con qual placidezza non giustifica ella il suo tradimento?) Grazie al cielo nessun di noi ha tal seccatura.

ADE. E' vero; pur s'un di noi potesse rimproverare all'altro qualche cattivo procedere, io sarei quella, cui procuraste di far credere una tenerezza non provata dal vostro cuore.

LEA. Può essere.

ADE. Quando mi lusingavate di quella pretesa passione che v' inspirava, voi non conoscevate ancora gli effetti d'un vero amore, ma gli avete esperimentati dappoi.

LEA. Anche questo non lo nego.

ADE. Il vostro spirito trovava delle espressioni così tenere, ma il cuore non le animava per niente, e non provenivano che da una assuefazione galante.

LEA. Colle donne si può forse operar diversamente? Esse, anche senza amarci, pretendono sempre vivo in noi il desiderio di piacer loro: ecco perchè usava il linguaggio ch'è meglio inteso dal vostro sesso.

ADE. Bravo! avete ragione; l'ironia, a dire il vero, è la sola maniera di rispondere a dei rim-

proveri così giusti. Non mi attendeva una giustificazione diversa.

Lea. Ma che volete che faccia? Essa è quella, che sola s'uniforma ai vostri sentimenti, e, per quanto mi sembra, essa dovrebbe essere un poco più a seconda del vostro gusto. Pur se volete anche un po' di serio, non potrei forse ancor io rimproverarvi d'esservi divertita ad accendere nel mio cuore una passione che il vostro non provava? Rispondetemi sinceramente.

Ade. Può essere.

Lea. Quell'aria seducente, ed ingannatrice, che sotto le apparenze della fedeltà nascondeva la più nera incostanza, fece tutto il possibile per sedurmi, e legarmi.

Ade. Anche questo non lo nego.

Lea. Un desiderio chimerico di piacere vi accendeva spesso con tanta arte, e vi rendeva così interessante, che il cuore il più sicuro nelle sue difese avrebbe presa questa falsa tenerezza per un attaccamento sincero.

Ade. E come contenersi cogli uomini, se anche senza volerli amare, noi proviamo un grandissimo piacere di comparir loro amabili?

Lea. Questa è appunto la verità. Ecco il vostrò carattere dipinto co' colori dello scherzo, e d'Inval, benchè amato, potrà riconoscerlo ben presto, e sviluppare sì il talento che avete per interessar un amante, come pure la vostra facilità per dimenticarvelo affatto. Ma finiamola: addio, signor marchese, terminate almen per gratitudine di più contrastarmi il cuore d'Irene, altrimenti me ne appellerò ad Adelaide. Non per tanto siatemi buon amico, com'io lo sarò verso di voi. [*parte*].

SCENA X.

ADELAIDE.

Sì, ingrato, tu puoi permetterti tutto. Va pure; ma vedrai che ancor io saprò soffocar per sempre la passione d'un cuore troppo fedele, e troppo innocente.

SCENA XI.

ARLECCHINO, e DETTA.

ARL. [*colla sua stecca in mano, non vedendo Adelaide*] Oimè! [*mostrando la sua stecca*] Grazie al cielo, ed a questa, la mia collera si è un poco moderata. Io sarei morto certamente se mi fossi raffrenato un giorno soltanto. Oh, mia carissima metà, oh t' insegnerò bene; quello che feci non è che una caparra; tientelo a mente.

ADE. (Che sì, ch'egli riconobbe Rosina?)

ARL. [*non vedendo ancora Adelaide*] Ad onta della soddisfazione che mi son presa, sento propriamente che la mia vendetta non è sazia che in parte. Bisogna che la renda compiuta su quel piccolo scioccherello di Timante. Per bacco; che se lo trovo, voglio tagliargli le orecchie.

ADE. [*prende Arlecchino per le braccia*] Tagliarmi le orecchie? Ah! signor facchino, le orecchie? Oh cospettone! ti farò passar sul momento un tal grillo, in maniera che non ti tornerà in vita. [*trae la spada, e finge di volerlo ammazzare*]

ARL. [*le s' inginocchia dinanzi, e gli cade la stecca*] Ah! piano, signore: piano per carità: già mi ne è passata la voglia, e vi prometto ch'essa non

mi tornerà mai più, no, mai più, giacchè vedo che ciò vi dispiace.

Ade. Poffar il mondo! Che! dispiacermi? [*lo incalza sempre più*]

Arl. [*si getta boccone*] Ahi, ahi! son morto.

Ade. [*ritirando la spada*] Su questo affare voglio per un poco sospender l'ira mia; ma, se mal non ho inteso il tuo discorso, credo che tu abbi maltrattata Rosina, e la tua rabbia gelosa non se la prendeva contro di me che dopo essersi sfogata sopra di lei. Con questo pensiero non sono più padrone del mio furore, e voglio congiunger la mia vendetta a quella di questa povera sventurata, e.... [*lo incalza di nuovo colla spada*]

Arl. Ah! no, per pietà. (Oh diamine! sarei ben fortunato se potessi scappare! Ah, cagna di moglie!)

Ade. Cosa vai brontolando?

Arl. Diceva che non ho fatto nessun male a mia moglie, ma che la ho solamente rimproverata.

Ade. [*come sopra*] Come! le hai fatto dei rimbrotti? Temerario.

Arl. Ah! no, signore, fermatevi. (Che sarebbe di me s'egli sapesse che la ho ben bene carminata?)

Ade. Parla chiaro, ti dico.

Arl. Credetelo, non le feci che de' rimproveri, e se volete non saranno neppur tali, poichè le dissi solamente che voi eravate un giovine molto amabile.

Ade. E poi?

Arl. Ch'ella era mia moglie, e che per conseguenza io correva il rischio d'essere ... sì, d'esser suo marito.

Ade. Quindi?

ARL. Che s'ella aveva del genio per voi, ciò non andava troppo bene. [*Adelaide lo minaccia*] Uh! sì, sì; anzi va eccellentemente; e in seguito molte altre consimili cose. Ecco il tutto.

ADE. E poi questo il tutto? Levati dunque. Saprò da lei medesima come andò l'affare, per decidere in seguito della tua vita, o della tua morte. Anzi voglio andar immediate. [*vede venir Rosina*] Ma eccola.

SCENA XII.

ROSINA, *e* DETTI.

ARL. (Ahi! povero Arlecchino, s'ella parla, cosa sarà di te?)

ADE. [*a Rosina*] Avvicinatevi, troppo infelice Rosina, avvicinatevi, e dilucidate un mio dubbio. Sentite: ho trovato qui questo signore disposto a volere sfogare sopra di me un resto di collera, della quale toccò forse a voi di provare i primi effetti.

ARL. (Ah! povero marito, qual amaro boccone ti tocca inghiottire?)

ADE. [*a Rosina*] Parlate dunque; fino a qual punto spinse egli l'ingiusto suo risentimento?

ARL. [*sotto voce a Rosina*] Ricordati bene di non parlar della mia scappata, altrimenti tu mi fai ben bastonare.

ROS. [*ad Arlecchino sotto voce*] Bastonare?

ARL. [*come sopra*] Sì.

ROS. [*come sopra*] Vedremo.

ADE. Su via, rispondete.

ROS. Signore, egli è vero che alcuni momenti sono, ebbi un qualche contrasto con Arlecchino. La forza della tenerezza coniugale produsse i soliti moti ch'essa eccita in due sposi che si trovarono senza cercarsi. Questo è ve-

ro, ma tutto è passato colla maggior dolcezza.

ARL. Sì, signore, con dolcezza. [*sotto voce a Rosina*] Brava, così va bene.

ADE. [*a Rosina*] Me ne assicurate voi?

ROS. Ve ne accerto, non ho motivo da dolermi d'Arlecchino.

ARL. Senza dubbio, credetelo.

ROS. Lo trovai dell'umore che doveva aspettarmi.

ARL. Naturalmente.

ROS. E se si eccettua qualche cattivo tratto, in tutto il rimanente egli è il miglior marito del mondo.

ADE. Oh corna! Cattivi tratti? E voi li soffrite con tanta pazienza? Saprò ben io vendicarvi issofatto [*minaccia colla spada Arlecchino*].

ARL. Ah! no, piano, signor marchese. [*sotto voce a Rosina*] Crudelaccia, vuoi tu restar vedova?

ROS. [*ad Adelaide*] Non ostante non me ne lagno, perchè so quanto una moglie deve a suo marito, e la forza della subordinazione ha da farle soffrire anche qualche piccola vivacità dalla man d'uno sposo che si ama.

ADE. Anche qualche piccola vivacità? Senti tu, scellerato, la generosità, con cui tua moglie sopporta un'ingiuria, della quale vo' trarne soddisfazione. La senti tu, quella moglie ch' è la virtù, e l'amabilità medesima?

ADE. (Ah! dovea carminarla ancor più! Mio danno.) Sì, confesso il mio fallo, e le ne domando perdono com'anche a voi. Perdonatemi, ve ne prego; perchè in quel momento non pensai che v'interessaste tanto per lei.

ADE. Questa scusa non è sufficiente; voglio anzi che in presenza mia ella corrisponda esattamente a que' cattivi tratti che avrà ricevuti dalle tue brutalità. Sì, così voglio, altrimenti t'ammazzo qui su due piedi.

ROS. Cosa mai pretendete! Ah! no, non ne faremo niente per certo. Ricordatevi ch' egli è mio marito, e ch'io lo rispetto tanto che....

ADE. Bene: dunque sul fatto .... [*minaccia Arlecchino colla spada*]

ARL. No, no, aspettate un poco. (Che diavolo d'uomo è mai questo?) [*a Rosina*] Ah! moglie carissima, liberami per carità, da un'alternativa così crudele con alcune bastonate, dacchè non si può far senza.

ROS. Come mai! Ch' io dimentichi fino a questo segno il mio dovere? No, non è possibile.

ARL. Eh! qual diascolo di dovere vai tu adesso a trovar fuori? Ami forse meglio di vedermi ammazzare?

ROS. Nasca quello che sa nascere in un caso simile, non voglio aver niente da rimproverarmi.

ADE. Su via, determinatevi, e prestamente: o vendicatevi, o egli è morto.

ARL. Piano un poco. [*presentando in ginocchio la sua stecca a Rosina*] Ah! la mia cara Rosina, fammi questa grazia te ne prego in ginocchio. Se non vuoi farlo per vendetta, fallo almeno per pietà dello sfortunato tuo marito. Sbrigate.

ROS. [*prendendo la stecca da Arlecchino*] Orsù, dacchè non v'è altro che salvar ti possa la vita, vo' questa volta fare uno sforzo su di me stessa, e nel tempo medesimo dimostrarti quanto t' adoro. Ecco. [*lo bastona*]

ARL. Ahi, ahi, ahi.

ROS. [*restituisce la stecca ad Arlecchino*] Ricevila, sposo adorato, come un pegno non equivoco della mia obbedienza, e della mia tenerezza.

ARL. Ah, barbara tenerezza! almanco non dovevi battermi tanto!

ROS. Quando trattasi di salvar la vita d' un marito sì caro, si può mai rinfacciare d'eccesso?

ADE. Eccomi soddisfatto. Ho piacere che tutto passato sia dolcemente. [*parte*]

ARL. [*verso Adelaide*] Dolcemente voi dite?

ROS. Ricordati se non altro fino a qual segno s'estese per te la mia compiacenza, e 'l mio zelo. [*parte*]

SCENA XIII.

ARLECCHINO.

La volpe si burla di me. Oh! poveri mariti, che avete delle buone ragioni di lagnarvi della vostra cattiva sorte, ve n'è uno forse fra voi, che soffra tanti mali uniti com' io?

SCENA XIV.

LEANDRO, *e* DETTO.

LEA. [*guardando di lontano*] Sì, ingrata, parti pure quando meglio ti aggrada, ma vivi sicura, che mi lasci un cuore del tutto libero dalle tue perfide attrattive... Intanto ella parte, ed io ho finto d'aver prevenuta la sua perfidia, e di non amarla più. Oh troppo debol ripiego per un cuore ferito come si è il mio. Ahi! provo che questo cuore vigliacco mio malgrado pur l'adora.

ARL. A quel che sento è facile indovinare, che il nuovo vostro amore non vi va a seconda.

LEA. Qual nuovo amore? Cosa vai dicendo?

ARL. Parlo di... sì d'Irene. Credete forse che non si sappia che questa mattina avete reso omaggio alle sue bellezze, ma che quello sciocco di Timante, in favor del quale ella è prevenuta, ve ne contrasta il possesso? A dire il vero ciò vi avvilisce, e s'io fossi in vece vo-

ROS. Cosa mai pretendete! Ah! no, non ne faremo niente per certo. Ricordatevi ch' egli è mio marito, e ch'io lo rispetto tanto che...

ADE. Bene: dunque sul fatto ... [*minaccia Arlecchino colla spada*]

ARL. No, no, aspettate un poco. (Che diavolo d'uomo è mai questo?) [*a Rosina*] Ah! moglie carissima, liberami per carità, da un'alternativa così crudele con alcune bastonate, dacchè non si può far senza.

ROS. Come mai! Ch' io dimentichi fino a questo segno il mio dovere? No, non è possibile.

ARL. Eh! qual diascolo di dovere vai tu adesso a trovar fuori? Ami forse meglio di vedermi ammazzare?

ROS. Nasca quello che sa nascere in un caso simile, non voglio aver niente da rimproverarmi.

ADE. Su via, determinatevi, e prestamente: o vendicatevi, o egli è morto.

ARL. Piano un poco. [*presentando in ginocchio la sua stecca a Rosina*] Ah! la mia cara Rosina, fammi questa grazia te ne prego in ginocchio. Se non vuoi farlo per vendetta, fallo almeno per pietà dello sfortunato tuo marito. Sbrigate.

ROS. [*prendendo la stecca da Arlecchino*] Orsù, dacchè non v'è altro che salvar ti possa la vita, vo' questa volta fare uno sforzo su di me stessa, e nel tempo medesimo dimostrarti quanto t'adoro. Ecco. [*lo bastona*]

ARL. Ahi, ahi, ahi.

ROS. [*restituisce la stecca ad Arlecchino*] Ricevila, sposo adorato, come un pegno non equivoco della mia obbedienza, e della mia tenerezza.

ARL. Ah, barbara tenerezza! almanco non dovevi battermi tanto!

ROS. Quando trattasi di salvar la vita d' un marito sì caro, si può mai rinfacciare d'eccesso?

Ade. Eccomi soddisfatto. Ho piacere che tutto passato sia dolcemente. [*parte*]

Arl. [*verso Adelaide*] Dolcemente voi dite?

Ros. Ricordati se non altro fino a qual segno s'estese per te la mia compiacenza, e 'l mio zelo. [*parte*]

SCENA XIII.

Arlecchino.

La volpe si burla di me. Oh! poveri mariti, che avete delle buone ragioni di lagnarvi della vostra cattiva sorte, ve n'è uno forse fra voi, che soffra tanti mali uniti com' io?

SCENA XIV.

Leandro, *e* detto.

Lea. [*guardando di lontano*] Sì, ingrata, parti pure quando meglio ti aggrada, ma vivi sicura, che mi lasci un cuore del tutto libero dalle tue perfide attrattive... Intanto ella parte, ed io ho finto d'aver prevenuta la sua perfidia, e di non amarla più. Oh troppo debol ripiego per un cuore ferito come si è il mio. Ahi! provo che questo cuore vigliacco mio malgrado pur l'adora.

Arl. A quel che sento è facile indovinare, che il nuovo vostro amore non vi va a seconda.

Lea. Qual nuovo amore? Cosa vai dicendo?

Arl. Parlo di... sì d'Irene. Credete forse che non si sappia che questa mattina avete reso omaggio alle sue bellezze, ma che quello sciocco di Timante, in favor del quale ella è prevenuta, ve ne contrasta il possesso? A dire il vero ciò vi avvilisce, e s'io fossi in vece vo-

stra, oh v' assicuro che quel bellimbusto impiegherebbe molto male il suo tempo.

LEA. Ah! povero Arlecchino, quanto poco tu conosci la situazione del mio cuore!

ARL. Come?

LEA. Non è già Irene quella che adesso m' interessa, e che...

ARL. Ma chi dunque?

LEA. Non conosci tu que'due forestieri che il caso qui ci ha condotti?

ARL. Oh! sì: e come.

LEA. Un d' essi non è già qual ti sembra. Il cielo lo fece nascere per esser l'oggetto del mio più tenero amore, ma nel tempo stesso anche il fabbro della infedeltà la più nera.

ARL. (Egli parla certamente di mia moglie. Altra bella scoperta.) Come diamine! E che! voi dunque amate...

LEA. Sì, io l'amo, io l' adoro. Dal grado della mia debolezza giudica della forza dell' amor mio. Senti, e inorridisci. Ella stessa mi fece, alcuni momenti sono, la confidenza che quel giovine che viaggia in sua compagnia, è l'oggetto di tutti i suoi voti. Si può dar niente di più crudele?

ARL. Che!

LEA. Eppure sento ancora i moti di quell'amore, che dovrebbe esser estinto dal disprezzo, e m'avvedo, Arlecchino, che non l'odierei per tal modo, se ancor non l'amassi.

ARL. Certo! così va ottimamente. Ma aveste voi qualche prova d'essere stato corrisposto?

LEA. Se ebbi prove del suo amore? Che di' tu mai? La nostra unione progettata...

ARL. La vostra unione progettata? Meglio ancora.

LEA. Dopo che qui mi sono ritirato le scrissi sempre delle lettere amorosissime, ed ella mi ri-

spose sempre in un modo così insinuantesi, e persuasivo, che pareva dover mettere il nostro amore al sicuro da ogni accidente.

ARL. Ella scrive dunque assai bene in riguardo a voi?

LEA. Anzi troppo, se giunse, come vedi, a ingannarmi.

ARL. Ella ha torto. Ma siccome vi sono sinceramente attaccato, così vorrei veder felice voi piuttosto che un altro; in conseguenza, prendendo alcune misure, potreste... Eh! pazzo che sono! Qualunque misura si prendesse pel mio onore, la cosa non sarebbe mai fattibile.

LEA. Cosa vai farneticando d'onore, di misure?

ARL. Sì. Giudicate da voi stesso, e vedete se sono da compiangere. Sappiate che quel d'Inval, che tanto vi sta a cuore...

LEA. Di' su.

ARL. Egli è mia moglie, dacchè il diavolo volle così. Ora poss'io in coscienza...

LEA. Che dici? D'Inval sarebbe ... Oh cielo! che improvvisa fortuna! ah sono al colmo della gioia. Amore, riprendi pure tutto il tuo potere sull'anima mia. Vieni, caro Arlecchino, vieni, che t'abbracci. Come! d'Inval ... Io rinasco: la speranza mi richiama alla vita, e certamente alla felicità.

ARL. Piano, se vi piace, piano. Oh quanto vi trasporta, ed accende questa nuova! Dalla vostra letizia pare che non crediate molto difficili le necessarie disposizioni.

LEA. Sì, sarò felice. Ella mi ama, ella mi adora, ella mi ridona il suo cuore, ella non è infedele, ed io la idolatro. Oh colpo inaspettato!

ARL. Voi la idolatrate? Ma vi riflettete voi bene,

o signore? E v' immaginate forse che tutto camminar possa a seconda dei vostri desiderj, e che ...

Lea. Senza dubbio. Qual fortunata combinazione! Arlecchino, è d' uopo che t' abbracci di nuovo.

Arl. (A quali eccessi diabolici mi riduce mai la mia cara metà? Uno de' suoi amanti mi accoppa a forza di bastonate, e l' altro mi soffoca a forza di carezze.)

Lea. Perchè mi hai tu per tanto tempo celato un segreto così importante?

Arl. Per quel che vedo, vorrei nascondervelo ancora.

Lea. Non perdiamo tempo. Tu hai del potere su tua moglie: va dunque; impedisci che partano. Oimè! se fosser già ... No, non mi fido neppur di te: volo io stesso. [*s' avvia con fretta, e incontra Violante*]

SCENA XV.

Violante, e detti.

Vio. [*trattenendo Leandro*] Piacemi d'avervi qui trovato, o fratello. Ho molti rimbrotti da farvi.

Lea. Ma io non ho il tempo d' ascoltarli. Vi prego di rimettere ad altro momento così buona intenzione.

Vio. No, essi son tali che non permettono dilazione: sono un bisogno urgente, cui deggio soddisfare.

Lea. Su via dunque, sgridatemi, ma sbrigatevi.

Vio. Da che ci conosciamo, l' amicizia che regnò fra noi, restrinse sempre più i legami della natura.

Lea. [*impazientato*] Sì, sì.

Vio. Voi avete sempre avuta in me una fiducia, che mi studiai sempre più di meritarmi.

Lea.

LEA. [*come sopra*] Sì, andiamo innanzi.

VIO. Sapete, che i vostri interessi mi furono più a cuore de' miei, e che i maggiori piaceri, ch' io mai provassi, avevano voi per oggetto.

LEA. Sì, tutto è vero, ma finiamola.

ARL. [*a Violante*] Anzi al contrario continuate pure con tutto il vostro comodo.

VIO. E dopo tante ragioni d' attaccamento, dopo tanti motivi di gratitudine voi amate, sposate Irene, e me ne fate un arcano, come se fossi una nimica, ò la persona più indifferente del mondo. Parvi mo che sia questa una plausibile condotta?

LEA. Sorella, non amo, e non isposo Irene neppur per sogno. Fra poco sarete informata delle ragioni, per cui mi sono condotto in tal guisa.

ARL. [*a Violante*] Oh! oh! egli ha in testa un altro amore che non vi paleserà mai.

VIO. Come! avete un' altra galanteria, ingannate Irene, e non vi degnate di farmene parola?

ARL. Sarà difficile assai che lo faccia.

LEA. Tranquillatevi, sorella: e siate certa che a momenti saprete tutto; ma vi prego di non ritardarmi più oltre. S'ella fosse partita, non ve la perdonerei mai più.

VIO. No, no; più non vi trattengo, anzi vi lascio. Il modo, con cui corrispondeste alla cordialità che vi ho sempre dimostrata, mi disgusta, ed irrita. Addio. [*parte*]

SCENA XVI.

LEANDRO, ARLECCHINO.

LEA. Eccomi finalmente sbarazzato. Non è poco averla passata così. [*sente avvicinarsi alcuno*] Ma qualcuno si avvicina. Chi sarà mai? [*guarda*]

Oh cielo! Appunto è dessa. [*ad Arlecchina*] Lasciami.

ARL. Sì, sì, voi l' intendete molto bene a modo vostro. Vi lascio sì, ma corro subito a narrar tutto a Violante. Ella è buona, ella mi proteggerà, e noi la vedremo. [*a Rosina*] (Ci toccherem la mano, cara.)

SCENA XVII.

ADELAIDE, ROSINA, LEANDRO.

ADE. [*a Rosina senza vedor Leandro*] Questa Irene è pazza assolutamente, o poco vi vuole.

ROS. [*senza veder Leandro*] E non vel dissi che una civetta, accesa da dovvero, abbrevia moltissimo i ceremoniali, e che prendeste bene le misure.

ADE. Hai ragione. Basta: Leandro, che mi ha riconosciuta potrà disingannarla.

ROS. Come! Egli sa chi siete?

ADE. Sì; pare che da prima abbia finto di non conoscermi, ma fortunatamente l' errore, in cui cadde sopra di te, mi servì ancora meglio, quando appunto credeva che mi fosse sfuggita la bramata vendetta. Orsù, lo vedi, Rosina, io sarei ancor nell' inganno rispetto alla perfidia di Leandro, se non avessi preso il partito di accertarmene da me stessa.

LEA. [*si avanza, e si getta a' pie d' Adelaide*] No, amabile Adelaide, no: non lo sareste stata, e più non lo sarete. Ora so tutto, e rendo grazie all'amore che vi consigliò un tale esperimento.

ROS. [*sorpresa*] Eccomi dunque ancor io scoperta.

ADE. [*sorpresa, e sdegnata*] Dopo la confessione sincera che voi stesso m'avete fatta della vostra

infedeltà ardireste ancora tenermi un simil discorso, e mi credereste così semplice, o tanto poco signora della mia ragione, onde lusingarvi che fossi per ascoltare una scusa sì mal concertata?

LEA. Non dubitate della mia sincerità, l'amor medesimo la detta al mio cuore, e son pronto a convincervene in presenza d'Irene stessa.

SCENA XVIII.

IRENE, VIOLANTE, e DETTI.

LEA. [*a Irene*] Signora, voi venite molto a proposito. Rendetemi, di grazia, la vita; essa dipende da voi. Non esigo che una parola sola, ma ingenua. Attestate voi stessa che noi non ci amiamo, e che non ci siamo mai amati.

IRE. [*sorpresa*] Come! E' questa forse la parola sincera? Ma, Leandro, avete voi bene riflettuto a ciò che domandate?

LEA. Sì, e vi penso ancora. Se siete giusta dovete farlo. Prima che Timante arrivasse qui vi ho mai dato la minima prova di tenerezza? Parlate liberamente, perchè il riposo di tutti e tre dipende da questa verità.

IRE. [*a Violante*] Vostro fratello con questo affettato disprezzo vuol vendicarsi della preferenza che diedi a Timante; tanto meglio, secondiamolo. [*a Leandro*] Bene, dacchè il volete; lo confesserò. Prima che il marchese venisse qui, no, voi non mi avete mai parlato d'amore. Era esso addormentato in seno alla sicurezza, ma lo risvegliò la presenza di Timante.

LEA. E che? Nella precipitata dichiarazione che vi feci, non iscorgeste che il dispetto mi dettava sensi d'amore?

IRE. Ma di qual dispetto parlate voi? Spiegatevi, vi prego.

ADE. Basta, basta così, Leandro. Son paga abbastanza. Il tenero sentimento, di cui Irene mi onora merita dalla mia riconoscenza che la esenti dal dispiacere d'un tal esame.

LEA. Posso dunque, cara Adelaide, sperar che mi perdoniate mercè della sincerità che mi anima?

ADE. E si può non perdonare all' amante amato un error prodotto da amore?

IRE. *Cara Adelaide*! e l'altro gli parla d' amore! Non intendo nulla. Gli avrei forse fatti impazzire?

ROS. Questa sarebbe la miglior maniera per eternar il potere delle vostre bellezze.

IRE. Ma, di grazia, spiegatemi questo enimma.

LEA. Lo farò io. Sotto il nome di Timante voi vedete Adelaide, che adoro. Ella mi credeva infedele, ed io del pari la rimproverava come infida, ma quell'amore che aveva fatto nascere l'equivoco, dissipò anche l'inganno per renderci felici.

IRE. [*guarda fissamente ora Adelaide, ora Rosina*] Come! Sarà possibile che d'Inval non sia ... E Timante neppure ... Io sono indispettita da quest'avventura; e tali accidenti, che mai non vidi che ne'romanzi, erano dunque a me riservati. Non mi attendeva un caso simile. Addio. [*ad Adelaide*] Divenite, bel cavaliere, tutto quello che vorrete, dopo la burla che mi avete fatta, più non meritate che m' interessi per voi. [*parte sdegnata*]

ADE. [*a Violante*] Per consolarvi dividete con noi il divertimento del festino che vi ho preparato.

VIO. Non fate caso del modo, col quale è partita; essa non sa mantener rancore, e ben to-

sto la vedrete ricomparir col suo umore allegro.

SCENA XIX.

ARLECCHINO, *e* DETTI.

ARL. [*con molta forza, e tuono alto di voce*] Sì, sì, ma un marito non ha un carattere così felice; ed io in tal figura appunto annullo tutte le disposizioni prese finora. Eccomi qui a difendere i miei diritti.

LEA. Perchè tanto fracasso? Quali sono questi tuoi diritti?

ARL. Quelli di pretendere mia moglie, e dirvi che non vi sta bene...

LEA. [*ridendo*] Va, va, buon figliuolo; ora conosco il tuo imbroglio. Sappi ch'esso era eguale al mio. Ecco; sotto una maschera che ci ha ingannati tutti due, tu ritrovi la tua fedel Rosina, ed io l' amabile Adelaide. Sia anche la tua gioia pari alla mia.

ARL. Come! Questa è quella signora Adelaide, che... ma perchè non l'avete voi detto subito che mi avreste risparmiate tante tribulazioni, e singolarmente una certa restituzione, per la quale mi dolgono ancora le spalle. [*a Rosina*] Orsù, posso credere che l'onorata mia fronte non abbia niente da arrossire in tutta questa faccenda? E del rimanente cosa devo pensare?

ROS. Che non meriti una moglie come son io, e che...

ARL. Va, non parliamo più di questo, e faccia il cielo che ogni marito geloso abbia, al pari di me, tante buone ragioni per non essere più tale!

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LE FALSE INCOSTANZE.

Eccovi, cortese lettore, sopra questa farsa le riflessioni dell'autore stesso, a cui piacque di favorircene la traduzione, e del quale spesse volte assaporaste altre lettere eleganti, ed erudite. Noi ci crediamo dispensati dall'aggiungervi la più piccola parola, dacchè speriamo che l'amico Gritti abbia pienamente soddisfatto ad ogni vostro desiderio, e ad ogni nostro dovere. ***

PREGIATISSIMO AMICO.

Ve lo promisi già un'altra volta, che questa esser dee l'ultima mia traduzione di farse. Esse son belle, e buone, nondimeno non mi vanno troppo a genio. Abbiate dunque anche questa, e poi basta. Ma voi mi domanderete ragione perchè fra le molte, forse migliori, mi determinai a trascerre la presente più che qualunque altra. Eccovene il motivo. Già sapete che qui si ragunano molte persone a passar una deliziosa, e piacevolissima villeggiatura. Io ne frequento ogni giorno il coltissimo circolo, da cui ritraggo profitto, non che diletto. Diversi sono gli argomenti, su quali s'aggira la conversazione con quella leggerezza per altro ch'è propria di simili circostanze. Due settimane sono fu introdotto, non mi sovviene da chi, il discorso sopra le signore donne. Potete facilmente immaginarvi quante, e quali cose furono dette da taluno in favore, e da tal altro contro questo amabile sesso. Fra gli altri oratori vi fu un certo signore dell'età circa di trent'otto anni, uomo d'alta, e magra corpora-

tura, pallido in viso, ed alquanto bruno, di nero capello, versatissimo nell'algebra, e nell'arimetica; egli, ad onta di quella sua placidezza, che tanto somiglia all'ultimo suono del funebre bronzo, pur con molta forza si scagliò contro le donne. Oimè! Che non disse egli? di quanti peccati non le accusò? Fu poco per lui l'attribuir loro l'incostanza, la falsità, la civetteria, il distrar l'uomo da' suoi doveri, l'amor proprio eccedente, la maldicenza, l'accidia. Che ve ne sembra? O vaga dea, che tieni il tuo regno nel terzo cielo, fa tu aspra vendetta del sesso a te devoto contro quest'empio tuo disprezzatore, che atterrar ti vorrebbe gli altari, e toglierti gl'incensi, i doni, i sagrifizj, e chi sa con quai mire sacrileghe, e profane! Vi confesso il vero, la stima, l'amicizia, che sincera nutro per lui non potè salvarlo del mio sdegno in quel momento, e dopo molte ragioni, con cui risposi a' suoi sofismi, gli scagliai contro tutte le imprecazioni, che mi vennero alla bocca. Parve che gli ascoltanti inclinassero più al mio che al suo partito, e dopo aver molto chiaccherato, e niente concluso, ognuno ridendo andò al proprio albergo. Così riscaldato com'era mi ritirai pur io verso la mezza notte nel camerino, dove piacemi il donar qualche ora allo studio. Là per calmar un poco lo spirito mi posi a scorrere alcune di quelle farse, che mi avevate spedite. Vidi che una portava per titolo *Les Fausses incostances*; la lessi in fretta; vi trovai del buono, e sopra tutto l'argomento mi determinò alla scelta. Eccovi appagato in riguardo al primo articolo: ora so che vorreste qualche cosa di storico relativo all'autore, ed al componimento. Sappiate che cercai sul Sabathier, sull'Andres, e su altri autori per ritrar notizie del signor Moissy, ma fu inutile la mia fatica. Della farsa poi nulla so di più se non che fu per la prima volta rappresentata a Parigi da' comici italiani ordinarj del re con applauso il giorno 22 di settembre dell'anno 1750. Ma parlisi adesso del suo merito intrinseco, perchè non

crediate che l'averla trasportata in italiano me ne renda parziale.

Ognuno sa che la farsa altro non è che una breve commedia; e quindi dietro alle sue regole io conformerò a un di presso il giudizio delle *False incostanze*. Se i savj nostri padri stabilirono la tragedia per emendare col terrore, e col pianto i vizj de' grandi, e degli eroi, non lasciarono senza un'opportuna scuola anche quelli de' minori, cioè de' privati fra le domestiche mura, e la fissarono col ridicolo, e col riso nella commedia. Così ha stabilito Aristotile, che ne riguardò il ridicolo, come il fine architettonico, e Platone disse, ch'essa insegna per quali occasioni, fino a qual segno, ed in qual tempo convenga ridere. Oltre l'autorità di questi grand'uomini, vedesi ciò seguito da' migliori comici di tutti i tempi. Poco pertanto decideranno le contrarie opinioni del Barlommei, e dell'Heinsio, come pure l'esempio di alcuni autori moderni. Ciò proverà al più ch'essi sapevano quello, che conviensi alla commedia, quanto gli antichi conoscevano cosa fosse affettazione, e galanteria. Si lascino pure i lamenti, ed il pianto ai drammi, dove tanto versar se ne dovrebbe, qualora avessero l'esito di cui si lusingano i loro autori, quanto bastar potrebbe per un secolo intiero. La commedia è dunque fatta pel ridicolo, in conseguenza anche la farsa. Questo principio stabilito dalla ragione, confermato dall'esperienza, e dagli ottimi maestri, dimostra, che il signor Moissy ha costituito perfettamente l'opera sua. La galanteria senza affettazione, l'amore senza caricatura, il ridicolo scevro di licenza spiccano in copia in questa farsa. La sua condotta è naturale, dacchè nulla so trovarvi di sforzato. Una donna innamorata, che teme del suo amante, si traveste, e viene a riconoscere il fatto colla sua cameriera. Ciò nasce prima che cominci l'azione. Il riconoscimento d'Adelaide, e di Rosina, che secondo il solito è posta a parte d'ogni secreto della padrona, le ragioni, per cui queste

donne non sono scoperte che a gradi, la successiva persuasione reciproca nei due amanti della propria costanza forma tutta l'azione, e tutto questo può succedere in minor tempo, che non si accorda ad una farsa. Al più, volendo scrupoleggiare, si potrebbe ritrovar un po' di violenza nel contrasto, che produce sul cuor d'Irene la dichiarazione amorosa di Leandro in confronto della decisa inclinazione, ch'ella ha pel marchese Timante. Fra noi uomini, a dire il vero, una volubilità così facile sarebbe alquanto inverisimile; ma si dee forse giudicar lo stesso in riguardo alle belle? La facilità di emendar questo neo, il rispetto che nutro pel gentil sesso mi avevano persuaso d'alterar colla mia traduzione alcune parole nella scena sesta, ma è egli forse lecito ad un traduttore una libertà tanto estesa? Chi sa quante donne non si offenderebbero del mio tentativo diretto a giustificarle? Voi, donne vezzose, e galanti, che chiamo per giudici tra il Moissy e me, fate vedere al mondo, che più di lui giustamente io pensava della rara vostra costanza. Voglia il cielo che non abbia a pentirmi di tale opinione!

Se male mi appongo su questo punto, crederò di non cadere in errore rispetto alle incostanze di Rosina, e d'Arlecchino; incostanze che, al mio parere, raddoppiano l'azione, dividon l'interesse dello spettatore, e son troppo uniformi alle principali. Egli è vero, ch'esse confluiscono moltissimo al nodo, e sostengono lo sviluppo: nondimeno il titolo generale, che ha la farsa, la conclusione di essa, che si recita da Arlecchino, l'occupar esse principalmente diverse scene mostra assai chiaro il difetto. Forse l'autore crederà scolparlo col dire, che intitolò la sua farsa *Le False incostanze*, che questo titolo comprende sì quelle de' padroni, come quelle de' domestici. Guai per lui se tale fosse la sua difesa! L'azione allora sarebbe a due fila, il nostro interesse si dovrebbe dividere fra Adelaide, e Leandro egualmente che fra Rosina, ed Arlecchino. Che ve ne sembra? Come può reggere questa

condotta colle inalterabili leggi stabilite da tanto tempo, consolidate da tante ragioni, da tante autorità, da tanti esempj? Converrebbe dunque moderar in parte l'effetto delle dette secondarie incostanze. Passiamo innanzi.

Quantunque il dialogo in questa farsa sia sempre vivo, decente, per lo più chiaro, faceto, pur mi dispiace quello della scena ottava, nella quale, ad onta delle bellezze molte, che somministra, è da riflettersi con disapprovazione la replica delle cose stesse, che prima si dicono da Leandro, e poi da Adelaide. Se al Moissy pareva ben fatto nell'urto della passione, e del dispetto il rinfacciare i modi stessi, poteva farlo per una, o due volte al più, ma divien vizioso il seguitarlo per tutta quasi la scena.

Riprensibile del pari credo nella prima scena il momento, che fa scegliere ad Adelaide per palesare alla sua cameriera l'oggetto che la mosse al viaggio, al mascherarsi. Qual ragione ebbe ella di tacerlo per più di due anni: e se infatti fu a ciò condotta da un qualche motivo, qual altro ne ha per comunicarlo in quel momento? Questo difetto che qui censuro, fu moltissime volte da voi riflettuto in occasione di diverse tragedie, e commedie inserite negli altri tomi della vostra raccolta, ma non per ciò cessa d'esser tale; anzi il rinvenirsi in una farsa lo rende più degno d'osservazione, perchè essendo questa come miniatura, ogni neo par fallo grossolano.

E' anche da notarsi l'autore per la frequenza, e bene spesso per la lunghezza degli *A parte*. I greci non ne usarono quasi mai: i latini furono anche in questo articolo più licenziosi, ma Terenzio un po' meno che Plauto. Lo Scaligero osserva che gl'italiani pure d'allora cadevano assai spesso in questo difetto. L'arte comica perfezionatasi in seguito, più cauti se ne dimostrarono gli autori. In fatti cosa di più inverisimile quanto il discorrere in presenza d'altre persone, e che queste nulla sentano? Oltre di che qual sarà l'azione dell'attore, che non parla, singolarmente s'è lungo l'*A parte*? Quindi essi de-

von esser il più, che si può, brevi; posti opportunamente; naturali, ed impetuosi slanci; che, se sono per necessità un po' men brevi che lo devono, l' attore, che resta mutolo, dia qualche segno d' essersene avveduto; per ultimo che s' usin di rado. Ora con questi principj esaminate sopra le altre le scene seconda, quarta, e nona. La metà potrebbe esser più che bastante anche per una lunga commedia.

Forse mi dilungo troppo, lo vedo, e imito quasi lo stile degli antichi commentatori di Dante, i quali colle loro riflessioni imbrattarono più carte, che non ne occupa il testo medesimo; raccogliamo pertanto le vele. Lasciate solamente che vi parli un poco sopra due punti, che meritano, se non m' inganno, qualche critica, cioè la conclusione, ed il titolo della farsa. Usavano i prischi comici di terminar le loro commedie con una acclamazione, o clausola, che consisteva in uno, o due versi, come costumò Plauto, ovvero in una, o due parole, come usò Terenzio, e come riferisce anche Orazio nella sua Poetica: *Donec cantor, vos plaudite, dicat*. Alcuni nostri italiani usarono di compire le opere comiche con due, o tre righe, che si recitavano da un attore verso il popolo, allusive alla moralità della favola. Quest'uso venne proscritto dalla ragione, e dal verisimile, dacchè in tal modo si levava ogn'illusione, ch'è la prima norma necessaria a chi pretende scrivere con felice effetto pel teatro. Il nostro autore finisce anch'egli la sua farsa con alcune parole, che comprendono in certo modo la moralità. Pur esse sono usate con ottimo consiglio, perchè Arlecchino non si rivolge all'udienza, e non recita qualche separata sentenza, ma bensì essa è risposta adattissima al suo caso. Quello, che mi dispiace si è che forma una conclusione estranea all'argomento, o mostra che non era *uno* il fine propostosi dall'autore. Qualora devano accettarsi l'ultime voci d'Arlecchino, risulta senza equivoco che *Le False incostanze* abbracciano sì quelle de' domesti-

ci, che quelle de' padroni, e se la farsa trattar non voleva che le seconde solamente, quale scuola somministra essa ai mariti gelosi? Io credo dunque che Arlecchino avrebbe dovuto chiuder all'incirca così: *Va, non parliamo più di questo, e faccia il cielo, che il caso del mio padrone serva altrui di scuola prima di determinare un giudizio sopra la condotta delle belle*. Finalmente discorriamola alcun poco sopra il titolo. Evanzio scrive, che le commedie si solevano intitolare o dal nome dell'attor principale, o dal luogo dove si finge la scena, o dal fatto, che in esse si tratta, o dall'esito, che ne risulta. Non ostante questa dottrina, che quel dotto scrittore dedusse più dagli esempj, che dalla ragione, quello che si conviene è che il titolo, più che si possa abbia per fondamento il cardine, sul quale si raggira la favola. Così l'uditorio ne ritrae tosto una qualche idea, e non ha d'uopo che l'autore lo infastidisca nelle prime scene per somministrargliela con lunghi dialoghi. In questo modo appunto si regolò il Moissy. *Le False incostanze* sono il vero titolo, che più si conviene alla farsa; ma la generalità di esso non lo giustifica già di unire più d'una azione insieme. Se dal titolo dipendesse l'unità d'azione, con questo l'autore avrebbe potuto trattar le incostanze di una città intiera, e quando fosse lecito alterare tal regola nelle farse, cosa sarebbe nelle commedie? Crederei di fare un torto alla vostra dottrina teatrale, ed a quella di ognuno per quanto poco sappia di cose drammatiche, se più oltre mi trattenessi sopra un articolo deciso appena enunziato.

Con questo dunque io termino le mie riflessioni sopra la presente farsa, che per certo ad onta degl'indicati nei vanta molte, e distinte bellezze. La sua condotta, la naturalezza degli accidenti, il sapore del ridicolo, l'acume degli equivoci, la decenza de' sali, la vivacità, e proprietà del dialogo, finalmente la squisitezza dell'arte, con cui si difende dall'inverisimiglianza, solito difetto,

nel quale cadono quasi tutti tali travestimenti, son pregi, che non le si possano negare. Che che ne sia, io la trovo buona assai assai; essa mi serve per far vedere a quell'energumeno amator d'àrista lessa, nimico delle donne che spesse volte esse son condannate ingiustamente sull'apparenza. E' vero ch'egli potrebbe rinfacciarmi che una favoletta teatrale non è un sillogismo. A ciò rispondete voi se potete, perch'io non saprei farlo, quando non mi servissi dei seguenti versi di Boileau.

Qu' aux tems les plus feconds en Phrinés, en Laïs
Plus d' une Penelope honora son pays;
Et que même aujourd' hui sur ce fameux modele
On peut trouver encor quelque femme fidele.
Sans doute: & dans Paris, si je sçai bien compter
Il en est jusqu' à trois, que je pourrois citer.

Amatemi, comandatemi, scrivetemi, che le vostre lettere mi son oro. Addio.

Mira ai 20 luglio 1800.

P. S. Prima di suggellar questo mio foglio, volli rileggerlo, e trovai che aveva ommesso di farvi alcune riflessioni sopra la scena XII. In essa dopo moltissimi scherzi Rosina batte suo marito Arlecchino. Questo a dire il vero, è un resto dell'antica commedia, nella quale si usava un personaggio nominato *Lorario*, il cui uffizio era di punire, e di legare i colpevoli al dir di Gellio, e lo strumento, di cui si valeva per batterli era un flagello di funi come accenna Orazio, o di cuoio come scrive Plauto. Presso i primi italiani non vi era commedia, in cui Arlecchino o non fosse battuto, o non battesse gli altri. In seguito perfezionandosi l'arte parvero queste busse goffe, e indecenti. Da ciò vedete, ch'io non posso che disapprovar l'uso che ne fa il Moissy, ad onta della graziosa maniera, con la quale si conduce. Si guardino i giovani, che si addestrano nella comica carriera dal cade-

re in simile vizio, perchè saranno sempre condannati dalle intelligenti persone, per quanto belletto impiegassero a mascherarlo, ed abbellirlo. Scusate anche quest'ultima noia. Ripiego, e suggello. Addio.

Vostro vero amico
FABIO GRITTI.